

LE MAFIE, NON PIU' SOLO AL SUD: LA 'NDRANGHETA A REGGIO E IL PROCESSO AEMILIA

di Cesare Grazioli

Mafia, camorra, 'ndrangheta: lunghe storie avvolte in misteri, luoghi comuni e stereotipi

La mafia in Sicilia, la camorra in Campania, poi la 'ndrangheta in Calabria e, ultima, la sacra corona unita in Puglia: queste le organizzazioni criminali mafiose che, diverse per nomi, strutture, origini (tra metà Ottocento e l'inizio del Novecento), hanno devastato il tessuto economico, sociale, civile e morale dei territori nei quali si sono sviluppate.

Forse su nessun altro tema sono stati alimentati tanti luoghi comuni e stereotipi, ovviamente infondati.

Il primo e il più tenace è quello negazionista, secondo il quale *"la mafia non esiste"*, come anche illustri uomini e partiti di governo continuarono a sostenere fino agli anni '60-'70 del Novecento.

Vi è poi la mitizzazione, in particolare per la mafia siciliana: consiste nel negarne il carattere criminale e nel presentarla come la più alta espressione dell'orgoglio e del senso dell'onore tipici del carattere siciliano, ove l'essere "uomini d'onore" significa "farsi giustizia da sé", secondo tradizionali, arcaici codici cavallereschi. In questo, il pregiudizio anti-meridionale che considera "tutti i siciliani mafiosi", "tutti i calabresi 'ndranghetisti" ecc. sposa proprio le ragioni dei mafiosi, 'ndranghetisti, camorristi, che da sempre si presentano come emblemi di intere regioni.

Un terzo stereotipo, tanto infondato quanto duro da abbattere, considera la diffusione di queste organizzazioni come effetto delle condizioni di povertà e arretratezza socio-economica del Sud. Questo stereotipo ribalta letteralmente il rapporto causa-effetto, dato che, in tutta evidenza, proprio la larga diffusione delle organizzazioni criminali impedisce lo sviluppo e condanna le popolazioni alla deprivazione economica e socio-culturale, per asservirle alle cosche mafiose: lo si vede bene nel caso di Sicilia e Calabria, le due regioni a più alta presenza mafiosa e al contempo con i più bassi livelli di reddito e di sviluppo.

Da Falcone, nulla è stato più come prima

Non è qui possibile ricostruire la storia delle diverse organizzazioni mafiose, nella loro evoluzione tra la fine dell'Ottocento e il Novecento. Della più celebre, la mafia siciliana (che nel primo Novecento si radicò anche negli Stati Uniti, con i tanti siciliani là emigrati), ciò che ne sappiamo dipende in gran parte dal magistrato Giovanni Falcone e dalle rivelazioni a lui fatte dal boss "pentito" Tommaso Buscetta nei primi anni '80. E' stato scritto che *«oggi è difficile rendersi conto di quanto non si sapesse della mafia prima che Buscetta si sedesse di fronte a Giovanni Falcone. La prima rivelazione fu il nome dato all'organizzazione dai suoi membri: Cosa Nostra»*. Fino ad allora era sconosciuto non solo come funzionava, ma perfino il suo nome!

Quelle rivelazioni vennero rese nel pieno della tremenda "seconda guerra di mafia" tra cosche rivali (la prima era stata combattuta negli anni '60), che nei primi anni '80 provocò circa 1000 vittime in due anni tra mafiosi, poliziotti, magistrati, politici. Le rivelazioni e le indagini che ne seguirono permisero a Falcone, Borsellino e agli altri magistrati del pool antimafia di Palermo (guidato da Rocco Chinnici e, dopo il suo assassinio, da Antonino Caponnetto) di arrivare al grande maxi-processo del 1986-87, che si concluse con verdetti di colpevolezza per 342 mafiosi, condannati a un totale di 2.665 anni di carcere. Ma la vera disfatta di Cosa Nostra si consumò nel gennaio 1992, quando la Corte di Cassazione convalidò le condanne di primo grado, contrariamente a quanto i mafiosi si aspettavano, abituati agli annullamenti delle condanne fatti dalla Cassazione (di solito per cavilli formali, come da anni e anni accadeva, soprattutto grazie al famoso "giudice ammazza-sentenze" Corrado Carnevale).

Quando il sangue dei martiri non scorre invano...

Per vendicarsi di quella disfatta giudiziaria, il ferocissimo clan dei corleonesi di Salvatore Riina attuò le stragi in cui perirono prima Falcone e sua moglie, a Capaci il 23 maggio 1992, e due mesi dopo a Palermo il suo collega e amico Paolo Borsellino, con le rispettive scorte.

Il martirio di Falcone e Borsellino, però, segnò una svolta perché suscitò un'imponente reazione, sia dello Stato sia della società civile siciliana, che si mobilitò con iniziative senza precedenti contro la mafia. Fino ad allora questa reazione non c'era mai stata, nonostante il numero impressionante di altre vittime innocenti di mafia dalla fine degli anni '70: i giornalisti Peppino Impastato (sulla sua figura, lo splendido film *I cento passi*) e Giuseppe Fava, l'imprenditore Libero Grassi, i politici Pio La Torre e Piersanti Mattarella, il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, i magistrati Cesare Terranova e Rocco Chinnici, i poliziotti Boris Giuliano, Ninni Cassarà e tanti altri. Per Cosa Nostra, fu quello l'inizio di un progressivo declino.

La penetrazione in Emilia della 'ndrangheta, e il coraggio di un'associazione di studenti

Nello spazio che la mafia siciliana lasciò libero si inserì però la 'ndrangheta calabrese, che balzò al primo posto sia nella gestione dei traffici criminali, sia nella capacità di espandere i suoi tentacoli nell'Italia del nord (e in Europa, soprattutto in Germania), sempre muovendosi "a fari spenti", senza dare nell'occhio.

Fin dagli anni '80 la 'ndrangheta calabrese e la camorra campana si erano radicate in Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto. Tra gli anni '80 e '90 la 'ndrangheta penetrò silenziosamente anche nella nostra regione e nella nostra provincia, ma il fenomeno fu per molto tempo sconosciuto o sottovalutato.

Ad accendere i riflettori sulla 'ndrangheta a Reggio contribuirono il coraggio e la cultura della legalità di un gruppo di studenti liceali reggiani, che nel 2009 costituirono l'associazione **Corto Circuito** e avviarono iniziative di denuncia molto efficaci. Un loro servizio giornalistico a Brescello, paese della Bassa Reggiana, fece emergere l'atteggiamento di ossequiosa omertà verso il clan della famiglia Grande Aracri, insediatasi in paese, da parte del sindaco e di molti cittadini intervistati. Eppure Brescello non era un paese qualsiasi: fino ad allora era conosciuto come la patria di Peppone e don Camillo, famosi personaggi creati nel pieno della guerra fredda dalla penna del grande scrittore Giovanni Guareschi e resi celebri dai film tratti dai suoi libri. La vivida memoria del sindaco comunista Peppone e del focoso parroco don Camillo, emblemi di antiche passioni civili e politiche della "Emilia rossa", si è fissata nelle loro statue che ancora si fronteggiano sulla piazza centrale del paese, così come nei due bar della piazza, ad essi dedicati. Ma dopo quella intervista di Corto Circuito il sindaco Coffrini fu costretto a dimettersi e la sua amministrazione comunale venne sciolta per infiltrazioni mafiose nell'aprile 2016, e la patria di Peppone e don Camillo è diventato il primo Comune sciolto per mafia in Emilia.

L'associazione di studenti reggiani Corto Circuito: <http://www.cortocircuito.re.it/presentazione/>

L'inchiesta di Corto Circuito che portò a sciogliere per mafia il Comune di Brescello (durata: 10'):

<https://www.youtube.com/watch?v=cZy6OSxgfQ>

la 'ndrangheta in Emilia-Romagna (durata: 6'): <https://www.youtube.com/watch?v=xjDBHdIVN5M>

Le inchieste di Corto Circuito smossero il clima di acquiescenza e distrazione dell'opinione pubblica, ma contro la 'ndrangheta avevano già iniziato a mobilitarsi giornalisti della stampa locale reggiana e soprattutto valorosi servitori dello Stato: il nuovo prefetto Antonella De Miro, una donna siciliana che insegnò ai troppi reggiani distratti come riconoscere i segni della presenza della criminalità organizzata mafiosa; e i magistrati inquirenti della Direzione Distrettuale Antimafia (d'ora in poi: DDA) di Bologna, le cui indagini portarono al processo *Aemilia*, del quale qui parleremo.

La 'ndrangheta a Reggio Emilia: un brusco risveglio, con l'inizio del processo Aemilia, nel 2015

Verso l'alba del 28 gennaio 2015, in applicazione di una ordinanza del Tribunale di Bologna, i carabinieri effettuarono 117 arresti in tutta la regione, dei quali 86 di persone già in carcere, mentre altre 46 vennero fermate in inchieste collegate delle procure di Brescia e Catanzaro. Per tutti l'imputazione era di fare parte dell'**associazione mafiosa denominata 'ndrangheta**.

Per la comunità reggiana ed emiliano-romagnola fu il giorno del risveglio da un sonno durato vent'anni: da tanto durava la penetrazione della 'ndrangheta nella nostra regione, largamente ignorata o sottovalutata. Così iniziò **Aemilia**, il più grande processo alla 'ndrangheta, il primo celebrato nel Nord, il secondo maxi-processo alla criminalità organizzata mafiosa dopo quello di Palermo contro Cosa Nostra del 1986-87.

Le udienze nel rito ordinario iniziarono il 23 marzo 2016 nella grande aula appositamente allestita a fianco del Tribunale di Reggio Emilia. Dopo 195 udienze, il processo di primo grado terminò il 31 ottobre 2018, con 118 condanne per oltre 1.200 anni di carcere.

<https://www.reggionline.com/31-ottobre-2018-la-storica-sentenza-del-processo-aemilia-video/#/?playlistid=0&videoid=0>

Gli atti del processo hanno descritto i caratteri e la storia della penetrazione della 'ndrangheta nella realtà socio-economica emiliana e lombarda, in particolare nella provincia di Reggio Emilia. Sugli atti del processo si è basato il libro di Paolo Bonacini **Le cento storie di Aemilia. Il più grande processo italiano alla 'ndrangheta**, 2019 (pubblicazione promossa dalla Cgil dell'Emilia-Romagna, di Reggio Emilia e Modena), dal quale sono in gran parte tratte le seguenti informazioni.

La 'ndrangheta nella nostra provincia e la sua trasformazione

L'immigrazione verso Reggio Emilia dalla Calabria, come dal resto del Meridione, iniziò negli anni Sessanta come immigrazione in cerca di lavoro, verso un territorio che conosceva un forte sviluppo industriale ed edilizio: in molti casi erano muratori, disposti a lavorare anche in nero e a cottimo per imprese locali. Nel corso degli anni l'immigrazione da temporanea divenne definitiva, mentre parecchi che avevano iniziato come lavoratori in nero riuscirono ad affermarsi come imprenditori e artigiani.

Accanto all'immigrazione alla ricerca di lavoro ci fu anche un flusso di matrice criminale. La penetrazione e l'insediamento delle società criminali in zone lontane dai territori originari iniziò spesso grazie al meccanismo del soggiorno obbligato, una sciagurata legge introdotta nel 1965 che allontanava dal luogo di residenza un sospettato di reati di mafia, trasferendolo al Nord. Quella legge, abrogata con referendum nel 1995, ebbe l'effetto di diffondere i mafiosi, cioè le "cellule tumorali", in altre aree del paese, "infettandole". A Reggio Emilia arrivò Antonio Dragone, capo-clan di Cutro, che nel 1983 il Tribunale di Catanzaro obbligò a risiedere a Quattro Castella: fu quello il primo insediamento nella provincia di Reggio del capo riconosciuto di un gruppo di 'ndrangheta. Come suo uomo di fiducia a Cutro si affermò Nicolino Grande Aracri, il cui fratello Francesco dagli anni Novanta si stabilì con la famiglia a Brescello (e con lui altri 6 degli 11 fratelli della sua numerosa famiglia).

Tra gli anni Ottanta e Novanta è provata la presenza ormai stabile nel reggiano di gruppi 'ndranghetisti dediti alle tipiche attività mafiose: la gestione del mercato della droga; le estorsioni, spesso a danno di quei compaesani che dopo essere stati muratori cottimisti erano diventati piccoli imprenditori edili; la fornitura di lavoro irregolare a minor costo; il controllo degli appalti nei lavori pubblici.

Il controllo delle attività illecite portò a scontri tra gruppi rivali. Nel 1992 Nicola Vasapollo e Giuseppe Ruggiero vennero uccisi perché cercavano di fare concorrenza al clan egemone di Dragone. Queste vicende sembravano però non toccare la vita quotidiana della popolazione reggiana, come se appartenessero a un universo parallelo: al contrario, si è poi capito che erano l'inizio di ciò che portò poi al processo *Aemilia*.

Negli anni successivi mutarono gli equilibri interni e anche la struttura dell'organizzazione. Alla collaborazione seguì lo scontro interno: nel 2004 l'omicidio di Antonio Dragone consegnò alla famiglia Grande Aracri il ruolo dominante nella 'ndrangheta reggiana, con diramazioni verso altre province emiliane e lombarde. Ciò segnò una svolta anche nella modernizzazione dei metodi criminali. Mentre fino ad allora

sia l'affiliazione sia i passaggi di grado all'interno erano condotti dai capi riconosciuti, con cerimonie ispirate alle tradizioni delle società segrete calabresi (nel nome di personaggi mitici come Minofrio, Mismizzo e Misgarro), con l'ascesa dei Grande Aracri si passò a un'organizzazione reggiana strutturata in senso orizzontale, più fluida e non più legata alle vecchie gerarchie. Furono descritte 14 "circonferenze" affiancate, non più un "sole" (cioè un unico centro), e tra i personaggi coinvolti emersero parecchi emiliani, come il noto giornalista di Telereggio Marco Gibertini, l'imprenditore modenese Augusto Bianchini (vedi più avanti) e diversi altri. Ma la modernizzazione riguardò soprattutto le attività criminali praticate.

False fatturazioni, penetrazione nell'edilizia, lavoro nero e caporalato, droga

Il primo settore in cui la criminalità organizzata penetrò nell'economia emiliana fu quello dell'edilizia, dei materiali da costruzione e del movimento terra, e ciò accadde con un intreccio di pratiche illecite come il mercato in "nero", l'evasione fiscale e le false fatturazioni.

L'ambito delle fatture false mostra bene la trasformazione della 'ndrangheta in senso imprenditoriale: le indagini della DDA (= Direzione Distrettuale Antimafia) hanno svelato la creazione di giri di fatture con dimensioni europee per centinaia di milioni senza che esistesse la merce, sfruttando norme comunitarie sull'Iva tra società possedute dall'organizzazione criminale. Quei giri vorticosi di false fatture si basavano su uffici postali e banche *"se non compiacenti, certo scarsamente solleciti ad esercitare i poteri previsti dalla normativa antiriciclaggio"*. Ad esempio, negli uffici di Poste italiane di Reggio Emilia, nel solo 2011, la 'ndrangheta movimentò oltre 32 milioni. Di solito l'opinione pubblica considera questi reati meno gravi, perché non c'è "persona offesa". In realtà la parte offesa è lo Stato, ovvero tutti noi cittadini, per le gigantesche evasioni e frodi fiscali e per il riciclaggio di denaro sporco che queste false fatture realizzano. Nella nuova gestione del clan Grande Aracri, il sistema delle false fatturazioni sostituì la vecchia pratica dell'estorsione, cioè il pagamento del "pizzo" imposto alle attività imprenditoriali e commerciali, spesso quelle dei conterranei provenienti da Cutro e da altre località della Calabria. Sostituendo il sistema delle false fatturazioni al sistema estorsivo del pizzo, la 'ndrangheta non solo si modernizzava e si trasformava in senso imprenditoriale e finanziario, ma cambiava anche radicalmente il suo rapporto con le aziende coinvolte: infatti mentre pagare un "pizzo" per assicurarsi "la protezione" creava un rapporto di odiosa soggezione ai "protettori", il complesso meccanismo delle false fatture determina un coinvolgimento paritario, con vantaggi fiscali e finanziari per entrambi i soggetti coinvolti.

Un altro importante settore di attività criminale era ed è lo spaccio di droga. Potrebbe apparire un settore quasi marginale poiché la merce intercettata nelle indagini specifiche superava di poco i 10.000 euro al dettaglio, ma occorre tener presente il carattere globale dell'economia criminale: secondo le indagini della DDA, dagli anni '90 la 'ndrangheta ha scalzato Cosa Nostra, la mafia siciliana, nell'importazione di cocaina in Europa. Il mercato mondiale muove 560 miliardi, in Italia il fatturato è 30 miliardi, che equivale al 2% del Pil, cioè circa il valore di tutta la produzione agricola nazionale, ma con margini di profitto incomparabilmente maggiori (del 90%!). Questi profitti, poi, vengono continuamente reinvestiti in attività economiche e finanziarie, soprattutto offrendo ad imprenditori prestiti inizialmente vantaggiosi, ma finalizzati ad acquisire nel corso del tempo il controllo delle loro società.

Nelle indagini che hanno condotto al processo *Aemilia* ci sono diverse storie di intimidazione dei lavoratori con l'antico sistema del caporalato, molto diffuso nel Sud. Quei lavoratori provenienti dalla Calabria e chiamati dai "caporali", sfruttati sia nel lavoro sia negli alloggi dati loro in affitto, sono stati offerti all'imprenditoria locale, reggiana e modenese, che non ha esitato a utilizzarli con il sistema degli appalti, che permette di non apparire direttamente responsabili del lavoro nero. I lavoratori così duramente sfruttati quasi mai parlavano né denunciavano, temendo ritorsioni.

Nel processo *Aemilia* si erano costituite parti civili (cioè danneggiate) anche i sindacati confederali Cgil Cisl Uil dell'Emilia Romagna, e le Camere del lavoro (cioè le strutture territoriali della Cgil) di Reggio e Modena, e la sentenza di rito abbreviato riconobbe loro un indennizzo come parti lese. Infatti gli avvocati dei

sindacati denunciarono che la penetrazione della criminalità nel tessuto dell'economia rendeva difficile o impossibile ai sindacati accedere ai luoghi di lavoro ed esercitare il proprio legittimo ruolo di rappresentanza e di contrattazione, oltre a sottrarre molte adesioni tra i lavoratori, apertamente diffidati dalla 'ndrangheta dall'isciversi al sindacato.

I "pentiti" nel processo Aemilia

Le ordinanze di arresto del gennaio 2015 furono emesse dai sostituti procuratori della DDA di Bologna Marco Mescolini (attualmente Procuratore della Repubblica di Reggio Emilia) e Beatrice Ronchi alla fine di lunghe e complesse indagini, che utilizzarono anche i "pentiti", cercando e trovando conferme delle loro testimonianze nei fatti accertati. Esempio la storia del pentito Giuseppe Giglio: a 18 anni aprì la partita Iva, acquistò un camion per trasporti, si trasferì in Emilia dove fece super-fatturazioni, restituendo l'imponibile e tenendo l'Iva; nel 1996 era a Gualtieri, dove movimentava sabbia e ghiaia nelle cave, che pagava in contanti senza fattura e rivendeva a prezzi stracciati nei cantieri, guadagnando fino al 50%. Nel 2012 risultò nullatenente, ma si scoprì era reale proprietario o titolare di 245 unità immobiliari. In Emilia trovò agevolmente la strada dei profitti facili e illeciti, aiutato da imprenditori e artigiani locali, disposti a falsificare, nascondere, omettere, cioè ad alterare il mercato, a tutto danno di chi rispettava le regole.

Il "pentito" Antonio Valerio fu particolarmente importante per la quantità delle informazioni sulla storia e sui caratteri della penetrazione della 'ndrangheta. Valerio parlò anche della carriera di Pasquale Brescia (titolare del ristorante "Antichi sapori" di Villa Gaida), che fece fortuna con le false fatturazioni e con il caporalato, fornendo manodopera a minor costo anche a cooperative. Brescia crebbe molto negli anni Ottanta: conosceva i piani regolatori, acquistava aree che avrebbero prodotto superfici edificabili anche con anni di anticipo, faceva opere per i Comuni, aveva conoscenze negli uffici tecnici e nel catasto. Affermò Valerio: *«Chi si occupa dei terreni e del piano regolatore? Il catasto, l'ufficio area urbanistica e l'ufficio tecnico. Che ci vuole a fare una variante? Fanno le pubblicazioni, mettono un foglio in bacheca, e chi lo vede? Solo noi»*.

La penetrazione sul territorio, il terremoto del 2012, le complicità, i silenzi

Il terremoto che colpì l'Emilia nel maggio 2012 provocò 27 morti, centinaia di feriti, 15 mila sfollati. Secondo la DDA si appropriarono dei lavori della ricostruzione anche personaggi di spicco della 'ndrangheta emiliana, come Michele Bolognino (poi condannato a oltre 20 anni di carcere nella sola sentenza di Aemilia). Prima di loro arrivarono imprenditori emiliani, come la Bianchini costruzioni dell'imprenditore modenese Augusto Bianchini, che ottenne grossi appalti per i suoi "buoni rapporti" con funzionari pubblici, partiti, cooperative (CMC Ravenna, Uniéco, Coopsette). Michele Bolognino fornì una dozzina di operatori e carpentieri a Bianchini, che li assunse formalmente ma in realtà non li pagò e passò il denaro a Giglio (vedi sopra), che emetteva false fatture. Anche il responsabile dei lavori pubblici del Comune di Finale Emilia (Mo) Giulio Gerrini trasse vantaggi dall'assegnare i lavori a Bianchini. Quest'ultimo cercò nel processo di sminuire le accuse a suo carico, affermando che il prendere lavoratori in nero dal Bolognino lo "facevano tutti". Nel processo venne anche documentato che la Bianchini Costruzioni utilizzò nella ricostruzione post-terremoto materiale inquinato da amianto, trovato in diversi suoi cantieri, tra cui quello di Reggiolo, in un sub-appalto ottenuto dalla grande cooperativa Coopsette.

In Emilia Romagna si sapeva che l'abnorme sviluppo urbanistico che si realizzò a cavallo del Duemila, spinto dalla politica, dalle istituzioni, dalle associazioni imprenditoriali e cooperative, celava abusi e violazioni delle regole, oltre a devastare il territorio. Si sapeva che le gare al ribasso e i subappalti inquinavano il mercato della competizione di qualità e del lavoro regolare nel settore delle opere pubbliche. Si sapeva anche che presentarsi a Cutro (il paese in provincia di Crotone da cui proviene quasi tutta l'immigrazione calabrese a Reggio) per chiedere voti, come fecero in più tornate elettorali i candidati sindaci di Reggio, poteva gettare un'ombra sulle elezioni. Si sapevano tutte queste cose, ma nessuno o quasi osò infrangere il muro degli

interessi economici e politici prevalenti. Fu anche questa cospirazione del silenzio che impedì di prevenire e combattere l'illegalità.

Si noti che la parola "omertà" non si traduce in altre lingue, esiste solo in italiano e può essere resa con una perifrasi: cospirazione del silenzio, cioè una complicità mirata a nascondere crimini e misfatti.

Il ruolo fondamentale del Prefetto Antonella De Miro

Antonella De Miro fu Prefetto di Reggio Emilia dal 2009 al 2014 (quando fu trasferita a rivestire questo incarico a Palermo, fino al suo pensionamento, nel maggio 2020), e fu lei a imprimere una svolta nel contrasto alla criminalità 'ndranghetista. Già esperta nella lotta alla mafia nella Sicilia da dove proveniva, riconobbe immediatamente i segnali della presenza mafiosa in una serie di episodi come attentati, incendi dolosi di esercizi commerciali e altri episodi criminali degli anni precedenti, e con il suo lavoro tracciò un quadro completo sulla penetrazione della criminalità organizzata nella società reggiana, in particolare delle cosche di Cutro e di Capo Rizzuto, a partire dalla numerosa comunità cutrese (oltre 10 mila persone).

La relazione del Prefetto, consegnata nel settembre 2010 alla Commissione Parlamentare antimafia, fu la base per compilare la cosiddetta *white list* delle imprese ammesse a concorrere agli appalti di opere pubbliche, e per la relativa emanazione delle interdittive alle aziende che ne vennero escluse. Su quella base, la Prefettura siglò ben 36 protocolli di legalità con la Provincia, i Comuni e altri soggetti pubblici appaltanti, che consentirono il controllo delle imprese e l'adozione delle interdittive antimafia a protezione dell'economia legale. Di quell'insediamento delle famiglie di 'ndrangheta, però, la società reggiana e le sue istituzioni sembravano non sapere – o non volere sapere – quasi nulla. Nelle parole della stessa De Miro, *"Gli anticorpi di un popolo fiero faranno fatica a mettersi in moto perché i reggiani non sanno riconoscere l'elevata pericolosità di un nemico ad essi sconosciuto che si muove sottotraccia. E il territorio si è così rivelato, sotto questo profilo, fragile, talora ingenuo, talora indifferente, comunque indifeso, di fronte ad un fenomeno mafioso di cui non poteva comprendere fino in fondo la protervia e la drammatica capacità pervasiva nel tessuto economico e sociale."* [NB: su questo aspetto allegheremo, come materiale aggiuntivo e facoltativo, una scheda riassuntiva dell'interessante analisi condotta dal sociologo Nando Dalla Chiesa nel suo recentissimo libro *Rosso mafia. La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, 2019].

Il processo Aemilia e la politica

Secondo le testimonianze dei "pentiti", gli imprenditori edili della 'ndrangheta, già in difficoltà per la crisi economica iniziata nel 2008 nel mercato immobiliare, tentarono di trovare una sponda politica contro l'energica azione del prefetto Antonella De Miro, che con le sue misure di interdizione aveva escluso le imprese in odore di mafia dalla possibilità di concorrere negli appalti pubblici.

A Reggio l'unico arresto di un esponente politico è stato quello di Giuseppe Pagliani, consigliere provinciale e comunale a Reggio per il partito di Forza Italia; egli partecipò a una cena nel ristorante *Antichi sapori* di Pasquale Brescia assieme a imprenditori, poi imputati e condannati nel processo, che chiesero di fare pressioni per togliere le interdittive. Pagliani fu prima condannato poi assolto, comunque sapeva con chi aveva che fare, come è scritto nella sentenza di assoluzione. Sempre secondo i pentiti, anche i consiglieri comunali del PD Antonio Olivo e Salvatore Scarpino sapevano bene chi erano certi imprenditori cutresi.

Al processo fu chiamato a deporre anche Graziano Del Rio (ora parlamentare del PD), come sindaco di Reggio dal 2004 al 2013, e gli venne chiesto conto della trasferta a Cutro alla vigilia delle elezioni nel 2012. Del Rio dichiarò di essere a conoscenza di problemi legati alle infiltrazioni, e di essere andato a Cutro per il patto di amicizia tra Comuni; elogiò il prefetto De Miro e affermò che nell'incontro con lei espresse il timore e il disagio dei cutresi onesti per le generalizzazioni che si facevano e che portavano a considerare tutti i cutresi come 'ndranghetisti, cosa non vera. Del Rio sottolineò poi che durante la sua amministrazione si era posto un freno all'espansione urbanistica, impetuosa durante la precedente amministrazione, guidata per dieci anni dal sindaco Antonella Spaggiari e dall'assessore Malagoli all'urbanistica; per frenare

quell'espansione abnorme, era stato anche messo a punto il piano strutturale comunale e il protocollo contro il lavoro nero nei cantieri, che aveva raccolto le segnalazioni dei sindacati Cgil e Cisl.

E' un fatto che l'amministrazione di Del Rio cercò di frenare l'eccessiva crescita urbanistica avvenuta fino al 2004 sotto il precedente sindaco Antonella Spaggiari. Ovviamente quel cambiamento non piacque a tutti, dati i vasti interessi che colpiva, per cui suscitò forti reazioni. Tra queste reazioni, oltre ai tentativi di bloccare le iniziative del prefetto De Miro, ci furono le minacce alla giornalista Sabrina Pignedoli, del quotidiano locale *il Resto del Carlino* e il tentativo di intimidire Gabriele Franzini, direttore di Telereggio.

Pasquale Brescia, nato a Crotona e residente a Reggio ove era proprietario del ristorante "Antichi Sapori" (dove si tenne la cena con il capogruppo di Forza Italia in Provincia Pagliani, cena a cui Brescia partecipò), secondo l'ordinanza di rinvio a giudizio teneva rapporti con esponenti delle istituzioni e delle forze dell'ordine. Divenne celebre anche una sua lettera scritta dal carcere, nel febbraio 2016, all'attuale sindaco Luca Vecchi: quella lettera (considerata una minaccia di stampo mafioso, accusa dalla quale Brescia venne però assolto, in primo grado) chiedeva le dimissioni di Vecchi per non avere difeso gli imprenditori cutresi, cosa che avrebbe dovuto fare anche in quanto sposato con una donna di origine cutrese.

Nessun esponente dei partiti della giunta di Centro-Sinistra che governa Reggio Emilia è stato accusato nel processo Aemilia (come è invece accaduto a Pagliani, leader del gruppo di opposizione di Centro-Destra), però sul tema del rapporto con la politica resta da penetrare meglio la "zona grigia" del cedimento alla cultura dell'illegalità mafiosa, che ha consentito l'ascesa della 'ndrangheta a Reggio Emilia.

La conclusione del processo, la sentenza, le condanne di primo grado

Nella loro requisitoria iniziata il 15 maggio 2018, i pubblici ministeri Marco Mescolini e Beatrice Ronchi ribadirono l'accusa di appartenenza ad associazione di stampo mafioso e chiesero l'applicazione dell'articolo 416 bis del Codice penale. Questo articolo non prevede, per essere condannati, la necessità di essere imputati per singoli, specifici reati, perché l'associazione mafiosa è in sé stessa il reato. Per questo molti imputati chiesero che non venisse loro attribuito questo reato di associazione mafiosa, anche se, tramite i loro avvocati difensori, si riconobbero colpevoli di diversi singoli reati. Degli imprenditori reggiani coinvolti, emerse dalle indagini che erano loro stessi a cercare i mafiosi, valutando che fosse più conveniente il denaro da questi offerto (con i prestiti e con il sistema delle false fatturazioni), rispetto ai canali legali. Emerse inoltre che, spesso, dopo una fase iniziale di reciproco vantaggio (una specie di "luna di miele"), seguiva la fase della scalata mafiosa al controllo dell'azienda.

La richiesta dei Pubblici Ministeri, di complessivi 1.680 anni di carcere, trovò ampia conferma nella sentenza, le cui motivazioni vennero pubblicate nel luglio 2019.

Dopo Aemilia, il male non è estirpato. Il processo d'appello e l'inchiesta Grimilde

Qualche mese dopo la sentenza, fece notizia l'episodio di Francesco Amato, condannato a 19 anni, che si barricò nell'ufficio postale di Pieve Modolena con cinque ostaggi, minacciati con un coltello, proclamandosi vittima di un complotto e di una condanna eccessiva. La vicenda venne interpretata come un segnale della difficoltà in cui si trovano le cosche a causa delle condanne subite nel processo. Vennero poi trovati comunicati minatori affissi in alcuni locali. Nel febbraio 2019 i figli di Amato furono arrestati per quattro tentativi di estorsione a danno di locali pubblici. Dopo il processo anche altri tentarono di dipingere le pene come eccessive, tra i quali il famoso avvocato Taormina, difensore di alcuni imputati nel processo Aemilia.

Già le motivazioni della sentenza, rese pubbliche nel luglio 2019, affermarono che non erano cessate "le condizioni di esistenza delle attività criminali di 'ndrangheta nella realtà reggiana". La presenza mafiosa è stata colpita molto duramente dal processo, ma non è stata estirpata, e ci si deve chiedere se si è fatto abbastanza per prevenirla. La *white list* (vedi sopra) e le misure di interdizione dalle gare d'appalto sono state certamente iniziative preventive molto importanti, ma la prevenzione deve coinvolgere molti altri soggetti, dalle istituzioni politiche e le organizzazioni economiche e sociali ai comuni cittadini, in una

“cultura delle regole e della legalità” che deve guidare le coscienze e i comportamenti individuali e collettivi. Per iniziativa sia del sindacato che dell’associazione Gruppo Abele, migliaia di studenti hanno assistito al processo *Aemilia*, nonostante gli avvocati difensori degli imputati avessero chiesto di escludere la loro presenza, richiesta respinta dal presidente del tribunale Caruso.

Dopo *Aemilia* si è aperta l’inchiesta detta *Grimilde*, che continua le indagini lasciate aperte dal processo, in particolare nella Bassa Reggiana, e sta dando luogo a un altro processo, nel maggio 2020.

Il **processo di appello di Aemilia** è iniziato nel gennaio 2020 presso il Tribunale di Bologna, ma le udienze sono state rinviate per i provvedimenti determinati dalla pandemia Covid 19, ed è ripreso nel maggio 2020. Nel frattempo, molti condannati in primo grado hanno richiesto di poter godere degli arresti domiciliari, per il pericolo di contrarre l’epidemia nelle condizioni di carcerazione. A tali richieste si sono opposti i giudici di diversi tribunali e si è aperto un dibattito sul problema a livello nazionale.

Più in generale, la grande difficoltà economica e sociale provocata dalla pandemia ripropone il problema del ruolo e dell’influenza delle organizzazioni criminali. Esse infatti dispongono di enormi risorse finanziarie, ovvero proprio di quella liquidità che viene drammaticamente a mancare a un numero crescente di aziende e di famiglie, per il blocco delle attività produttive e del lavoro. Le associazioni criminali possono offrire denaro velocemente a chi è in difficoltà, ovviamente a condizioni di usura che portano alla rovina i debitori, e nel caso delle aziende ad essere fagocitate da quelle mostruose “cellule tumorali” che le attività criminali mafiose rappresentano, rispetto al tessuto sano dell’economia.

Alla costruzione di questo dossier ha fornito un contributo essenziale il prof. Romeo Guarnieri, per anni nostro collega qui all’IIS. “Blaise Pascal”.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

segnaliamo prima le due opere fondamentali sulle quali ci si è qui basati, e alcune altre per chi volesse approfondire:

Paolo Bonacini, *Le cento storie di Aemilia. Il più grande processo italiano alla ‘ndrangheta*, Editrice Socialmente 2019.

Nando Dalla Chiesa e Federica Cabras, *Rosso mafia. La ‘ndrangheta a Reggio Emilia*, Bompiani Milano 2019.

Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, *Storia segreta della ‘ndrangheta*, A. Mondadori, Milano 2018.

Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant’anni di storia*, Donzelli Editore, Roma 2018.

Isaia Sales, *Storia dell’Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Rubettino, Catanzaro 2015.

John Dickie, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Roberto Saviano, *Gomorra*, A. Mondadori, Milano 2008.

Giovanni Falcone in collaborazione con Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano 1991.



I magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, eroi e martiri (nel 1992) della lotta contro la mafia siciliana.